

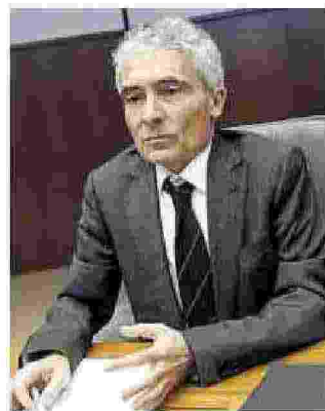
L'EX PRESIDENTE DELL'INPS

Boeri: ora possiamo perdere il 5% del Pil Ma ci risolleveremo

FABIO MARTINI - P.10

TITO BOERI L'economista: ma se l'Europa ci dà una mano gestiremo tutte le difficoltà

“Rischiamo di perdere fino al 5% di Pil”



Tito Boeri

INTERVISTA/1

FABIO MARTINI
ROMA

L'incertezza che aleggia sul destino di milioni di italiani sempre più spesso si materializza in stime fortemente evocative, che aiutano a capire quel che attende il Paese. La prima è una stima non ufficiale ma significativa, che prevede per l'anno in corso una decrescita del prodotto interno lordo italiano di circa 5 punti. Il professore “bocconiano” Tito Boeri, docente di Economia del lavoro, già consulente del Fondo monetario internazionale, della Commissione europea, già presidente dell'Inps, la legge così: «È uno scenario possibile, ma prematuro. Per esprimerci occorre anzitutto capire quanto è calato il Pil nel primo trimestre...».

Questi numeri sono importanti per capire se ci attende un futuro da bancarotta o una recessione gestibile?

«Gennaio è andato bene, febbraio è stato piatto, marzo è andato sicuramente male, ma

proprio quando avremo i dati del trimestre, saremo in grado di fare previsioni sull'arco dell'anno, ipotizzando che l'emergenza più acuta si esaurisca nel mese di maggio. Se poi nel primo semestre avessimo una caduta del Pil attorno al 10 per cento, è presumibile che, pur mettendo nel conto un forte rimbalzo in autunno, potremmo chiudere l'anno con una decrescita finale del 5 per cento».

Una caduta con effetti dolorosi sul piano produttivo e sociale?

«Se ci sarà una risposta comune dell'Europa, se proseguiranno le decisioni incoraggianti come quella assunta dalla Bce e quelle sul possibile utilizzo incondizionato del Salva-Stati, andremo incontro ad una fase negativa, ma abbiamo già fronteggiato recessioni di questa entità. Con un impegno dell'intera Europa, saremo in grado di gestire un debito inevitabilmente destinato a crescere».

Secondo l'Organizzazione mondiale del lavoro la crisi potrebbe produrre 25 milioni di disoccupati.

«Anche in questo caso ogni stima sarebbe prematura. Sicuramente nell'immediato avremo salari ridotti. Ma la scelta che stiamo facendo noi italiani è giusta. Utilizzando la Cassa integrazione guadagni, le persone non perdono il lavoro e le aziende non perdono i propri lavoratori. Siamo davanti ad una crisi esogena al mondo delle imprese ed è una crisi temporanea: ne usciremo».

Dopo mesi di smart working, non usciremo con una parziale ma innovativa riconversione dell'organizzazione del lavoro?

«Penso di sì. Molte delle resistenze allo smart working sono state superate sotto l'incalzare dell'emergenza, ma sino ad oggi le opposizioni erano venute dai dirigenti, che temevano un calo della produttività, e dai sindacati. Resistenze tra loro intrecciate e convergenti su un punto: assegnare o meno obiettivi individuali. Ma non prevedere degli obiettivi, è rischioso, perché può ridurre di molto la produttività. Ma dobbiamo essere consapevoli che in questi giorni lo smart working si sta svolgendo nelle

condizioni peggiori: molti hanno i figli a casa tutto il giorno. Comunque, avendo a disposizione giornate più lunghe, si creano momenti nei quali si può recuperare il ritardo che via via si accumula».

In questa crisi la sanità italiana si è mostrata piena di eccellenze, ma spiazzata nei suoi avamposti migliori: c'è una ragione di spesa pubblica?

«La sanità italiana è considerata efficiente perché effettua un servizio universale con buona qualità in alcune regioni e perché ci “costa” poco: spendiamo 2-3 punti di Pil in meno rispetto ad altri grandi Paesi. Abbiamo capito di aver lavorato sinora a capacità piena senza avere risorse in caso di emergenza. Una parte di quei 3 punti potremo spenderli per la sanità se capiremo che non si pensa agli anziani spendendo di più in pensioni, ma investendo sulla loro salute; che l'evasione fiscale fa pagare un costo in termini di vite umane al resto della collettività; che in caso di gravi emergenze, le strutture private dovranno intervenire ai costi del pubblico». —